



◀ Il campo da calcio tra le tombe a Omdurman. Sotto, i tumuli lungo la strada accanto al cimitero Sharfi



➤ Dall'alto: una famiglia torna a LaMap; una sfollata alla clinica di Emergency di Mayo e una vista del campo



⬇ A fondo pagina: una donna nella baraccopoli di Mayo e la distruzione del quartiere LaMap di Khartoum

IL REPORTAGE
dal nostro inviato
FABIO TONACCI
KHARTOUM
fotografie
di **FABIO BUCCIARELLI**

Khartoum nella città dei fantasmi

Sul cumulo di terra è piantata una ciabatta, e una ciabatta è tutto quel che si sa dell'essere umano che vi giace sotto. Sepolto senza nome nel mezzo di un marciapiede. Sepolto come un inciampo. Un cadavere tra tanti, ne hanno trovati a migliaia durante e dopo l'assedio di Khartoum. A un paio di metri, gli autisti dei tuk tuk aspettano i clienti, passano carretti trainati da asini, i pedoni scartano di lato e

plastica raccattati tra la spazzatura fanno da cippi funerari e spuntano dappertutto, lungo il percorso pedonale che costeggia il cimitero Ahmad Sharfi, esausto da tre anni di guerra civile, a ridosso delle mura di cinta, all'incrocio, alla fermata del bus, all'angolo dei taxi. I tumuli hanno invaso le strade e danno la dimensione della catastrofe sudanese. Un cumulo è più corto degli altri. Un bambino.

Forse uno *shamassa*, un "figlio del sole", come chiamano gli orfani di Khartoum. Una tomba è segnalata con un tubo di ferro che pare un razzo. Accanto c'è quella di Ekhlas Mahmud, deceduta a 50 anni il 20 gennaio del 2025, il privilegio di morire con un'identità: se non una lapide, almeno un cartello scritto a mano. «Era mia madre», dice Omar Abdul Mahmud, alzandosi.

Per dieci minuti ha pregato in ginocchio e a capo chino, i palmi rivolti verso il sole di mezzogiorno che secca l'aria e la gola. Fanno 46 gradi. «È morta in casa per un malanno nei giorni della guerriglia, quando era impossibile raggiungere l'ospedale», racconta Omar Abdul, 30 anni, elettricista. Con un gesto del braccio, accarezza i sepolcri impolverati della povera gente, privata persino di un camposanto per l'eterno riposo. «Sono quasi tutte vittime dirette

“ Il Dipartimento sconosciuti dell'ospedale posta su Facebook le foto dei cadaveri e degli oggetti che hanno in tasca

o indirette della guerra, non si sapeva più dove metterle». Seppellire senza epigrafi fa parte di una certa cultura locale, non è raro. Di molti inumati, tuttavia, non si conosce l'identità.

I giorni della guerriglia a Khartoum e nei distretti meridionali di Omdurman sono durati fino al marzo 2025: l'esercito nazionale del generale Abdel Fattah al-Burhan, ha impiegato 23 mesi a cacciare i paramilitari della Rapid Support Forces (Rsf) comandati dall'altro uomo in divisa, Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemedti, "piccolo Maometto", già leader dei *janjaweed*, le milizie arabe accusate, in Darfur, di pulizia etnica e crimini contro l'umanità. Questo è il Sudan, il Paese dei due Nilo, degli otto confini, delle cin-

quecento tribù e dei due generali. La capitale, liberata ma non libera, è sottoposta a regime militare, come il resto del territorio controllato dalle *Sudanese armed forces* (Saf): il capo dello Stato de facto è il generale Burhan, il Parlamento è chiuso, la stampa per lavorare deve essere autorizzata, le ultime elezioni risalgono al 2015, si combatte in Darfur, nel

LE TAPPE

Dal 15 aprile 2023 a oggi



Gli scontri

Il 15 aprile del 2023 scontri a Khartoum tra le forze Saf di Abdel Fattah al-Burhan e i paramilitari delle Rapid support forces (Rsf) di Mohamed Hamdan Dagalo

La crisi umanitaria

Il conflitto in estate si estende, soprattutto in Darfur. Massacri, pulizie etniche e milioni di sfollati

Il Paese diviso

L'esercito dal 2025 mantiene le aree strategiche, le Rsf controllano Darfur e Kordofan

LENA LEADING — EUROPEAN NEWSPAPER — ALLIANCE

Alleanza internazionale

Questo reportage è stato realizzato grazie all'alleanza dei giornali Lena (la Repubblica, El País, Le Soir, Welt, Le Figaro, Tages-Anzeiger, Tribune de Genève, Gazeta Wyborcza)

nemmeno si voltano: il mucchio di terra è ormai arredo urbano, accettato, normalizzato, come il semaforo spezzato che più avanti pende sulla via, come i fori di proiettile sui palazzi. Nome, cognome, data di nascita e data di morte: un'unica lapide, la ciabatta.

Lo sguardo si alza sulla città dei morti. Le tombe degli innominati diventano dieci, cento, di più. Pezzi di





Nel campo di Mayo, alla periferia di Khartoum, vivono ottantamila sfollati

A tre anni dall'inizio del conflitto, siamo andati nella capitale del Sudan Sui marciapiedi distrutti o nei campi da calcio migliaia di tombe senza nome. Gli scontri dentro alla metropoli sono stati sedati a marzo dai militari che hanno instaurato un regime ma la guerra che l'Occidente non vede continua a uccidere

Kordofan e nella regione del Nilo bianco. La guerra che l'Occidente non vede entra, proprio oggi, nel quarto anno.

Il vento su Khartoum spira da nord, la sabbia si infila tra i denti. Il deserto è una presenza, anche quando non c'è. «Il nostro mare senza coste», lo definiva lo scrittore sudanese Tayeb Salih. A quest'ora, la distanza che si è in grado di percorrere non dipende dall'intenzione ma dalla scorta d'acqua. Seduta nel suo baracchino, una donna con le guance irritate dai trattamenti per schiarire la pelle offre un barile di acqua e un solo bicchiere, dal quale, a sera, avranno bevuto duecento bocche diverse.

Nulla è veramente ufficiale nello Stato collassato. Non lo è la burocrazia, che a qualsiasi richiesta, sia essa per un documento, un permesso o un tetto sulla testa, offre la stessa risposta: *bukra, Inshallah*. Domani, se Dio vuole. Frase abusata, l'intercalare che rimanda. Neanche i numeri sono ufficiali. Quando si parla delle vittime si procede per approssimazione: 200 mila è la stima più citata, anche se l'ex inviato americano per il Sudan Tom Perriello ipotizza siano il doppio. Il Comitato internazionale della Croce Rossa ha ricevuto 8.977 richieste di aiuto per il rintraccio dei dispersi.

Ali Jabbay, 37 anni, fa scorrere sul monitor la galleria del massacro. «In tre anni ci sono arrivati 7.500 cadaveri, 6.500 sono di ignoti». Senza arti, lacerati, carbonizzati. «Quasi la metà ha tra gli 8 e i 15 anni». I cumuli corti. «Non sapendo come identificarli, abbiamo postato su Facebook le foto delle salme e degli oggetti che avevano nelle tasche, marcando il tumulo con quel che abbiamo raccolto tra le sterpaglie», spiega Jabbay, che è responsabile del Dipartimento Sconosciuti all'ospedale Alnoa. «Con tale sistema, contattati dai parenti, abbiamo identificato 200 persone».

Cercando il filo che lega cosa è stato a Khartoum e cosa ancora è, si finisce a inseguire chi non c'è più. I testimoni postumi della brutalità e dell'emergenza, che è condizione permanente del popolo sudanese (50 milioni di abitanti) sfinito dalla propria storia, da 7 colpi di Stato in 70 anni, dalla segregazione, eredità del periodo coloniale mai del tutto superata, per cui ancora oggi le etnie arabe del nord e della valle del Nilo sono privilegiate rispetto alla comunità nera africana. E si usano i cosmetici per schiarire la pelle.

Nel quartiere Wab Nubawi, a Omdurman, la squadra giovanile del Nasr si allena tra 106 cumuli. Non una fossa comune, piuttosto un altro ci-

“ La squadra del Nasr si allena tra 106 tumuli. Un cimitero sorto dove passerebbe la linea del fallo laterale, se ci fosse il gesso per tracciarla

mitero di necessità, diffuso, in parte sorto dove passerebbe la linea del fallo laterale, se solo avessero il gesso per tracciarla. «L'obitorio era al di là del fronte, non potevamo fare diversamente», spiega Mahmoud Osman, 54 anni, abitante dell'isolato. Un ragazzino con la maglia di Mbappé siede sulla panchina, che è il traliccio dell'elettricità caduto tra due file di tombe. Il rinvio del portiere non è felice, il pallone rimbalza tra le tombe. Nessuno ci fa caso. I vivi si mescolano ai morti perché i morti hanno occupato lo spazio dei vivi. Si entra nel distretto silente di al-LaMap ascoltando il cinguettio degli uccelli e il rumore dei propri passi. I vivi ci sono, ma li devi cercare. Un lampo arancione attraversa lo squarcio di un muro, c'è qualcuno tra le rovine. Avvolta nel suo *taub* colorato, Nabila Omar Soulaimane, 30 anni, laureata in economia aziendale, è tornata un mese fa, dopo tre anni a Gezira. Con lei, suo figlio Omer, 13 anni. L'acqua la prendono da un tubo divelto della rete idrica. La luce non c'è, hanno un pannello solare che basta appena per il telefono.

Nabila rovista tra le

cianfrusaglie sparse su un tavolaccio e pesca due mortai inesplosi e una granata. Li mette nelle mani del figlio. «Le armi non ci fanno paura, siamo abituati». Hanno trovato casse di munizioni su ognuno dei quattro piani del fabbricato, usato dalle Rsf come postazione. «Vorrei solo che mio figlio finisse la scuola per andare all'estero, il resto non mi interessa». Il resto sono le lotte interne, la fame, la perdita della speranza, il sogno infranto della democrazia. Il resto è il Sudan.

Nella scala del disagio, i fantasmi di Khartoum non sono neppure gli ultimi. Gli ultimi stanno al campo di Mayo, in periferia. È una tendopoli estesa per chilometri, 80 mila sfollati. Frotte di bambini scalzi corrono tra escrementi umani e scorpioni. Le donne si lamentano della puzza. Del resto, senza bagni, ogni angolo è latrina. Aspettano da un mese i lavori per avere ripari meno fatiscenti. Hanno rinnovato la richiesta. «*Bukra, Inshallah*», gli è stato risposto.

Di nuovo i cumuli, centinaia di cumuli, e pochissime le lapidi. Tombe di musulmani che, qui soltanto, ammettono la prossimità con tombe di cristiani, quattro, in mattoni, la croce sui coperchi, la sporcizia attorno. Un altro sepolcro improvvisato, nella città dei morti.

©IPRODUZIONE RISERVATA

